

CONTRO IL GOVERNO DEL MALESSERE E DEL DISORDINE

BISTECHE TUTTE D'ORO

SULLA nostra bistecca sono in molti a fare affari d'oro. Affari di miliardi, si intende. E il consumatore paga poca carne, prezzi alti: è una manna per speculatori e grossi importatori. Ma è anche la clamorosa dimostrazione del fallimento di tutta una linea di politica agraria portata avanti dai governi succedutisi in questi anni e che hanno sempre visto un democristiano no titolare del ministero dell'Agricoltura.

Ecco in sintesi i termini dell'affare.

Mangiamo 30 milioni 218 mila quintali di carne all'anno (i dati si riferiscono al 1971), circa 55,2 chili a testa. Nell'ultimo decennio si sono fatti dei passi in avanti, tuttavia si è ancora ben lontani dall'aver soddisfatto certi bisogni. La carne resta purtroppo per milioni di cittadini il piatto della domenica. E lo dimostrano anche le statistiche le quali ci dicono che gli italiani per nutrirsi nel 1971 hanno spese-

ca otto milioni di quintali di carne bovina esattamente la metà di quanto richiede il mercato interno. Dove prendere il resto? Fra l'altro esso di anno in anno aumenta sia per la crescita dei consumi sia per la siccità politica governativa che ai nostri allevamenti sembra aver proprio dichiarato guerra. Anzi oggi infatti si premiano con 125 mila lire coloro che ammazzano una vacca da latte. Come stupirci se il nostro patrimonio zootecnico anche nel 1971 si è ulteriormente impoverito? Un milione 350 mila capi in meno, dei quali 800 mila sono vacche da latte, vale a dire fatrici di vitelli da carne.

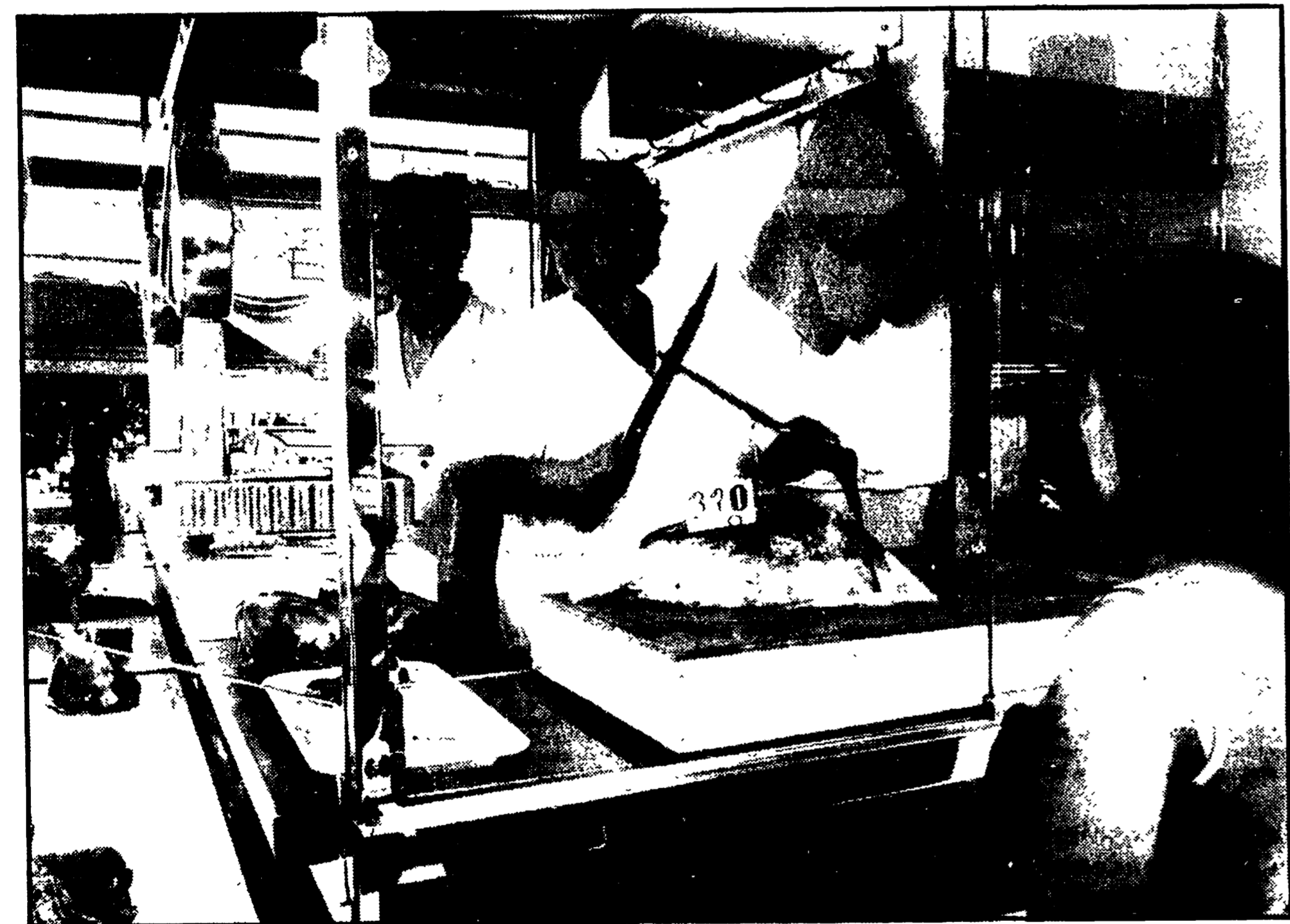
Si ricorre quindi all'estero, anzi dipendiamo dall'estero. E' lì che ogni anno scarichiamo una valanga di miliardi, oltre 715 nel 1971 e solo per carne bovina. Da questa nostra dipendenza dai mercati esteri deriva la causa principale del caro carne che tanto ci affligge. Poi c'è il Mea a tormentarci e a favorire

colossali speculazioni a tutto vantaggio dei francesi. Siamo arrivati al punto che, malgrado siano spariuti i prelievi e tariffe doganali, il prezzo della carne all'ingrosso non ha registrato alcun ritocco, anzi i suoi aumenti datano proprio da quelle circostanze che avrebbero dovuto essere favorevoli.

Il meccanismo evidentemente non funziona. E a non farlo funzionare il nostro governo ci mette un impegno degno della miglior causa. Non si sviluppano gli allevamenti interni, si finanzia l'abbattimento delle vacche e si «appalta», concedendo loro le licenze senza alcun controllo, ad un gruppo di personaggi senza scrupoli, la grossa operazione delle importazioni. Nelle loro tasche finiscono almeno 35 miliardi e non è che l'inizio. Altri soldi poi faranno, e sempre a palate, manovrando e dominando i mercati all'ingrosso e cimentandosi nella proficua attività (se fatta con certe dimensioni) all'ingrosso dei vitelli

ca otto milioni di quintali di carne bovina esattamente la metà di quanto richiede il mercato interno. Dove prendere il resto? Fra l'altro esso di anno in anno aumenta sia per la crescita dei consumi sia per la siccità politica governativa che ai nostri allevamenti sembra aver proprio dichiarato guerra. Anzi oggi infatti si premiano con 125 mila lire coloro che ammazzano una vacca da latte. Come stupirci se il nostro patrimonio zootecnico anche nel 1971 si è ulteriormente impoverito? Un milione 350 mila capi in meno, dei quali 800 mila sono vacche da latte, vale a dire fatrici di vitelli da carne.

Si ricorre quindi all'estero, anzi dipendiamo dall'estero. E' lì che ogni anno scarichiamo una valanga di miliardi, oltre 715 nel 1971 e solo per carne bovina. Da questa nostra dipendenza dai mercati esteri deriva la causa principale del caro carne che tanto ci affligge. Poi c'è il Mea a tormentarci e a favorire



LE PROPOSTE DEI COMUNISTI

CONTRO LA SCALATA DEI PREZZI



- 1) Modificare la legge che istituisce l'IVA riducendo drasticamente o addirittura annullando le aliquote sui beni e i servizi di prima necessità in modo da ridurre l'incidenza delle imposte di consumo;
- 2) revocare, o quanto meno rivedere in modo sostanziale, gli aumenti delle tariffe telefoniche decisi nelle settimane scorse e prorogare il blocco delle tariffe dei pubblici servizi e dei prezzi «amministrati» ivi compresi quelli dei libri scolastici;
- 3) istituire un rigido blocco dei fitti di tutti i locali commerciali e industriali;
- 4) sollecitare dalla CEE la sospensione dei «diritti di prelievo» sui prodotti agricoli provenienti dai paesi terzi, cioè eliminare i superdazi doganali alle frontiere sui generi alimentari;
- 5) promuovere un massiccio rifornimento di carne e di altri prodotti alimentari attraverso acquisti all'estero attuati da organismi pubblici e a carattere cooperativo (FAIMA, gli enti comunali di consumo, ecc.), che provvedano poi a immetterli direttamente sul mercato al consumo, operando così una forte azione concorrenziale nei confronti dell'intermediazione speculativa tradizionale;
- 6) favorire, d'intesa con i Comuni e le Regioni, lo sviluppo della cooperazione agricola e al consumo e l'associazionismo tra i dettaglianti per consentire ad essi il rifornimento diretto alla produzione e l'eliminazione, a vantaggio dei consumatori, delle taglie imposte dall'intermediazione parassitaria.

PENSIONI SULLA PELLE DEGLI ANZIANI

LE CATEGORIE economicamente più deboli sono quelle contro cui più pesante è stata l'azione del governo Andreotti. Il rifiuto dell'acconto ai pensionati, prima delle elezioni, venne motivato da Andreotti con difficoltà di procedura; ma dopo le elezioni, formato il governo Malagodi, l'esponente democristiano ha mostrato quali erano i veri motivi presentando un decreto-catenaccio che respingeva le richieste principali dei pensionati (minimi pari ad un terzo del salario; rivalutazione annuale in base agli aumenti salariali) per offrire loro soltanto limitati aumenti, esposti al logoramento dell'aumento dei prezzi.

Il voto del Senato, che accolse ad agosto alcune delle modifiche sostenute dal PCI, provocò la rabbiosa reazione del governo che, con il pieno appoggio della destra, costrinse anche il Senato a ritirare i miglioramenti già votati. Nella legge è rimasto un solo miglioramento: quello votato alla Camera, che ha elevato dal 40% al 50% l'aumento massimo per gli anziani andati in pensione prima del 1. maggio 1968.

Il rifiuto dell'acconto, a tutti, su base mensile, si è tradotto in un altro grave colpo ai pensionati. Un milione e 300 mila anziani, gli unici ammessi a miglioramenti mediante riliquidazione, riceveranno gli aumenti soltanto nel gennaio e febbraio 1973.

Gli incontri con i sindacati, per portare avanti la vertenza sulla riforma, erano previsti per settembre. In realtà solo ai primi di ottobre pare che si entrerà nel merito delle rivendicazioni ed in presenza di una posizione negativa del governo.

Vogliamo truffare i pensionati ancora una volta. Con i rinnovi contrattuali, i lavoratori attivi versano una massa maggiore di contributi all'INPS, per centinaia di miliardi. Questi contributi sono destinati agli anziani, all'aumento delle pensioni, ma il governo Andreotti continua a negare la rivalutazione in base agli aumenti salariali allo scopo di sottrarre i fondi per metterli a disposizione del padronato. Oggi più che mai, di fronte ai rinnovi contrattuali, è necessario battere questo disegno del governo DC-Destre che sanzionerebbe un nuovo furto a spese di tutta la classe lavoratrice.

Il caro vita falcidia le pensioni, più di qualsiasi altro reddito in quanto i rincari gravano in misura maggiore sugli alimenti, la casa, il vestiario, cioè le cose in cui si spendono in gran parte le pensioni. Di fronte ad una falcidia del potere d'acquisto che può arrivare all'80% sui pensionati, il governo offre la miseria di una scala mobile che restituirebbe nemmeno la metà. Imporre la rivalutazione in base ai nuovi salari conquistati con le lotte contrattuali è quindi un obiettivo che il PCI indica anche per contrastare gli effetti del caro vita.



IMPOSTE UN PIANO ANTISALARIO

LA LEGGE per la nuova imposta di consumo (imposta sul valore aggiunto - IVA), concepita dalla «fantasia nera» del ministro socialdemocratico Luigi Preti, è la prima legge che il governo Andreotti-Malagodi ha ripresentato in Parlamento al suo insediamento. Essa prevedeva e prevede un rastrellamento di 1040 miliardi di lire annui per imposte sui soli generi alimentari, in base ai consumi del 1971, ed il mantenimento delle numerose imposte di fabbricazione. L'imposta (la cui percentuale complessiva è del 6%) aumenta con l'aumentare dei prezzi: se una famiglia spende 100 mila lire al mese per l'alimentazione vi pagherà sopra 6 mila lire di IVA (in aggiunta ai dazi doganali e alle imposte di fabbricazione); se spende 110 mila lire ne pagherà 6.600 per la nuova imposta.

Ci si è battuti, naturalmente, contro questa legge. In tre mesi di pressione parlamentare, di iniziativa della Lega delle cooperative e dei sindacati si è riusciti a strappare un voto che impegna il gover-

no a ridurre le aliquote di imposta sugli alimentari nei primi due anni di applicazione dell'IVA. L'azione del PCI e delle organizzazioni popolari è valsa a ridurre di almeno 350 miliardi di lire il prelievo fiscale sulla borsa della spesa nei primi due anni di applicazione dell'IVA.

Peserà ugualmente sui prezzi la nuova imposta, tuttavia, se il governo non sarà battuto nel proposito di portare avanti la sua linea di far pagare ai lavoratori tutto il peso della spesa statale. Infatti, se il prelievo previsto scende da 1040 a 650-700 miliardi, questi rappresentano lo stesso aumento rilevante rispetto ai 440 miliardi forniti attualmente dalle imposte sui generi alimentari. L'imposta non solo aumenterà in proporzione ai prezzi, ma a sua volta determinerà essa stessa un rincaro.

Non è questa la riforma. Una politica fiscale giusta deve togliere, anzitutto, le pesanti imposte di fabbricazione sui generi di larghissimo consumo (zucchero, birra, banane, caffè) che invece si vogliono

mantenere accanto all'IVA. Deve esentare dall'IVA gli alimentari, portandoli ad aliquota zero. Deve detassare stabilmente i beni di prima necessità come il vestiario, le calzature, i casalinghi.

Hanno un piano anti-salario. Questo governo non si limita a calcare la mano sulle imposte di consumo. Ha rifiutato di unificare prima del 1974, Ricchezza mobile e Complementare, due imposte che sono pagate per tre quarti dai lavoratori mediante trattenute sulle buste paga. Si calcola che se i lavoratori otterranno complessivamente 1000 miliardi di aumenti all'anno con i rinnovi contrattuali, circa un decimo vuol prenderseli il governo con le imposte (oltre a ciò che prenderà con l'IVA). Persino gli adeguamenti della contingenza, che dovrebbero indennizzare un ritardo del perduto potere d'acquisto derivato dall'aumento dei prezzi, sono tassati! Non c'è infatti una scala mobile applicabile alle imposte, un «salario esente» proporzionato ai bisogni dei lavoratori. L'esenzione fiscale cioè dell'indispensabile per vivere per cui si batte il PCI.